

I nuovi nemici della libertà

di ARTURO DIACONALE

Il governo va avanti a colpi di annunci sul prossimo arrivo di miliardi e miliardi di euro per sostenere il Paese provato da mesi di blocco totale imposto dalla necessità di fare fronte alla pandemia di coronavirus.

Nessuno è in grado di prevedere se questi annunci diventeranno effettivamente realtà. Ma il tema fondamentale del momento politico non è la definizione del numero preciso dei miliardi che verranno ottenuti dall'Europa o da qualsiasi altra fonte, ma la scelta dell'indirizzo che verrà dato all'immissione nella società italiana di un flusso così consistente di denaro. Perché non si può fare finta di ignorare che un flusso del genere non è destinato semplicemente a riattivare i settori produttivi paralizzati dalle ragioni imposte dall'emergenza sanitaria, ma non potrà non incidere in maniera determinante sulla definizione dell'indirizzo di fondo verso cui dovrà essere guidata la cosiddetta ripresa. Questo indirizzo dovrà limitarsi a rimettere in movimento il sistema produttivo precedente o, invece, dovrà porsi come obiettivo di fondo quello di determinare una modificazione di fondo del sistema stesso?

Fino ad ora i partiti dell'opposizione del centrodestra non sembrano molto attenti ad un interrogativo del genere. Tendenzialmente e culturalmente sarebbero portati a sostenere che la ripresa non dovrebbe mettere in discussione il sistema che venne scelto liberamente nel secondo dopoguerra e che portò a realizzare il miracolo economico e quella società del benessere diffuso delle grandi garanzie sociali che hanno portato il nostro Paese ai primi posti tra quelli più avanzati dell'intero pianeta. La loro unica richiesta è che l'esperienza della pandemia porti a migliorare il più possibile il modello del passato ripulendolo di quelle incrostazioni burocratiche che troppo spesso ne hanno messo in mostra i limiti e le carenze.

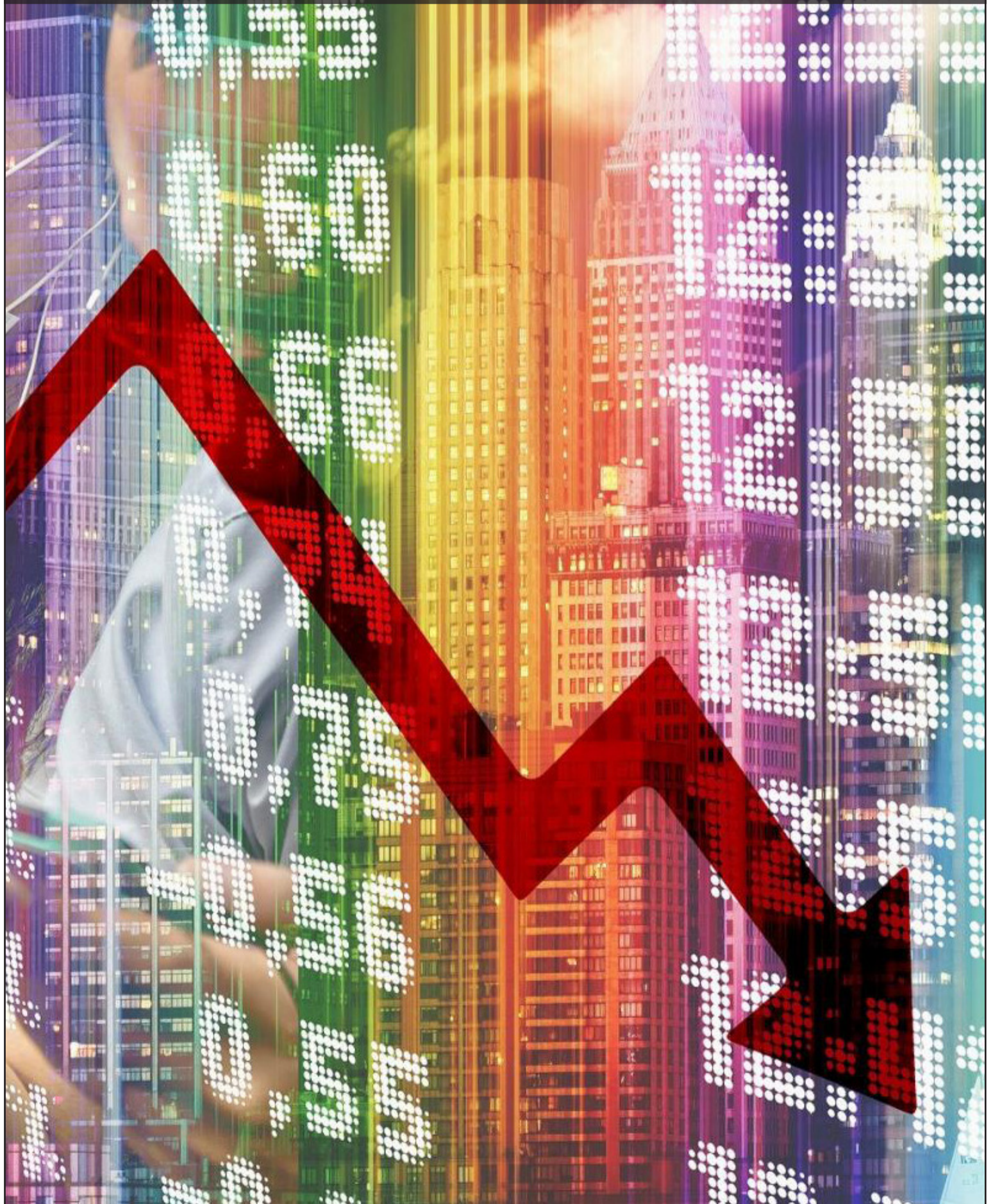
Ma su questo indirizzo dei partiti d'opposizione, quello che punta alla riproposizione del modello occidentale liberato dalle zavorre burocratico-assistenziali, grava però il pericolo che la ripresa venga invece realizzata per smantellare il modello perseguito per più di settant'anni e per realizzare un nuovo modello sociale e di sviluppo non più fondato sulla libertà d'impresa e sul mercato, ma su un intervento massiccio dello Stato che invece garantisca, come ha sostenuto il segretario della Cgil Maurizio Landini, non più profitto ma sicurezza, qualità della vita e del lavoro e giustizia sociale.

Se a spingere per una ripresa diretta a realizzare un sistema anticapitalista o un sistema capitalistico di Stato sull'esempio di quello comunista cinese, fosse soltanto il leader della più forte confederazione sindacale del Paese, bisognerebbe stare comunque in guardia ma senza eccessive preoccupazioni. Landini non fa che ripetere gli antichi slogan della sinistra massimalista adeguandoli alla realtà del momento. E la sua è una zuppa troppo riscaldata per apparire appetibile in un momento delicato come quello attuale.

Ma il problema è che Landini non è il

Fmi: recessione nera per l'Italia

Per il Fondo Monetario Internazionale il Pil del nostro paese crollerà di 9 punti nel 2020 superando il record negativo della Grande Recessione del 1929



solo a proporre che i soldi della ripresa servano a realizzare un modello senza profitto e senza mercato fondato solo sull'intervento pubblico finanziato da nuove e più invasive forme di tassazione dei cittadini. Con lui c'è anche quella parte della cultura cattolica progressista che dopo aver fallito negli anni Settanta si è risvegliata all'ombra del pontificato terzomondista di Francesco e pensa che questo sia il momento per compiere la massima spinta, attraverso

il governo giallo-rosso del "papista Conte", per dare vita alla società dell'eguaglianza imposta dall'alto e delle libertà individuali ridimensionate e subordinate ad una etica superiore di uno Stato finalmente liberato dall'influenza materialistica occidentale.

I partiti d'opposizione, quindi, sono avvertiti. Il loro compito è pesantissimo. In tutto simile a quello che dovettero compiere Alcide De Gasperi e le forze democratiche e liberali dell'immediato secondo

dopoguerra, quello di impedire che il Paese venisse trascinato dai comunisti e dagli utili idioti del cattolicesimo progressista e dell'azionismo intollerante nell'area delle democrazie popolari egemonizzate dall'Unione Sovietica di Stalin.

Il premier cinese Xi Jinping non è uno Stalin redivivo, ma sui Landini fa sempre presa. E forse anche su Francesco, che con lui ha fatto un accordo lasciando nelle peste i cattolici cinesi che resistono al regime!

Il problema degli scienziati comunicatori

di ORSO DI PIETRA

Nell'epoca in cui non c'è un solo scienziato che non abbia scoperto il piacere della comunicazione televisiva alla ricerca di una visibilità mai avuta in precedenza, s'incomincia ad avvertire la necessità che ognuno torni ad esercitare il proprio mestiere.

Non perché i comunicatori di professione siano gelosi dell'attività comunicativa di chi prende di fatto il loro posto. Ma essenzialmente perché mai come in questo momento sarebbe opportuno che gli scienziati facessero gli scienziati e trovassero il tempo e la voglia per sperimentare i farmaci che a stare alle esperienze compiute dai medici di molti ospedali di mezzo mondo, sarebbero in grado di fronteggiare efficacemente il coronavirus. Nessuno si aspetta un vaccino a tempo di record. Ma aspirare ad una cura efficace non sembra essere una pretesa assurda. Ognuno, dunque, torni alla propria consueta attività. Perché se è vero che qualche scienziato ha dimostrato di saper condurre Sanremo o qualche show televisivo o, come il caso del professor Gianni Rezza un programma sportivo sul modello del "Processo del Lunedì", non saranno di sicuro i Mentana, i Porro o i Pardo a scoprire il farmaco che serve per bloccare il Covid-19!

Conte: il destino di un presidente... per caso

di CRISTOFARO SOLA

In Italia c'è qualcuno che più di ogni altro teme il Coronavirus: è Giuseppe Conte. Non si tratta della preoccupazione di essere contagiato, com'è accaduto al premier britannico Boris Johnson che ha conosciuto di persona il Covid-19. La paura che sta scuotendo il premier italiano deriva dalla possibilità, che si fa strada, di essere lui il capro espiatorio dei tanti errori commessi nella gestione dell'epidemia e sempre lui di essere l'agnello sacrificale che il Partito Democratico, suo "lord protettore", si prepara a servire sul piatto della salvezza dei posti di potere occupati in questi mesi. Per Nicola Zingaretti e compagni il Governo è un osso ancora troppo polposo perché si possa pensare di mollarlo. Il grido di battaglia della sinistra è: "Rimanere incollati alle poltrone a

tutti i costi". Ma, per come si sono messe le cose nel Paese e in Europa, diventa oggettivamente difficile tenere la posizione di fronte al malcontento montante tra la popolazione. La sensazione che si ricava da queste ultime ore convulse della politica è che si sia innescato una sorta di gioco del cerino tra alleati di Governo. Nelle condizioni date, la sconfitta consisterebbe nell'essere colti, nel momento in cui la situazione sociale scoppierà, con il cerino acceso tra le mani.

I grillini, per non restare definitivamente schiacciati dal peso della pessima azione di governo, hanno colto al volo l'occasione offerta dalla batosta rimediata dall'Italia in sede di Eurogruppo sull'introduzione degli Eurobond per una presa di distanze dall'operato dello stesso Conte. Su altro fronte, il piccolo ma indigesto gruppo renziano prosegue nell'opera di demolizione intra moenia del Conte-bis, attività peraltro cominciata ben prima dell'esplosione dell'epidemia. Il refrain di Matteo Renzi, che trova sponda negli ambianti collegati a Confindustria, riguarda l'immediato riavvio delle attività produttive. Richiesta che non coglie la disponibilità del premier, condizionato sia dal parere contrario degli esperti della sanità sia dai sindacati i quali cercano di riconquistarsi una credibilità sventolando la bandiera della difesa della salute dei lavoratori.

In un tale scenario, con l'opposizione alle porte che reclama uno spazio da protagonista nella fase di ricostruzione del Paese, ai "Dem", arroccati a difesa del bastione governativo, non restano molte opzioni disponibili. Il Partito Democratico conta sull'appoggio del Quirinale che, dal varo del Conte-bis concepito per mandare la Lega all'opposizione, è divenuto il "Dominus" del quadro politico. Tuttavia, anche avere dalla propria parte il burattinaio potrebbe non bastare, soprattutto alla luce di ciò che sta emergendo dai rapporti d'intelligence e dalle informative del ministero dell'Interno che sempre più apertamente riferiscono di un concreto rischio di rivolta sociale quando, finiti i denari, gli italiani dei ceti medi e popolari non avranno risorse sufficienti per sopravvivere. La decisione di costituire un comitato di super esperti di economia e sviluppo industriale è attribuita ai "Dem", che avrebbero agito con la benedizione del Quirinale. La task force, capitanata da un manager di indiscusse capacità quale Vittorio Colao, già Ceo di Vodafone, nasce col mandato di strutturare un processo a tappe per indirizzare la ripresa economica del Paese. In realtà, potrebbe trattarsi di un commissariamento di fatto del pre-

sidente del Consiglio che, decurtato di poteri decisionali, salverebbe formalmente il posto da premier. Ma se anche questa soluzione non dovesse bastare, sarà inevitabile la mossa definitiva: il licenziamento individuale di Conte e la sua sostituzione con una figura di diversa caratura internazionale che non sia però quella di Mario Draghi, troppo gradito alla destra leghista e berlusconiana. Quindi, seguendo il filo del ragionamento sviluppato da Francesco Galletti sulle colonne di "Atlantico", si profilerebbe uno "Shadow Cabinet" guidato da Vittorio Colao e ispirato dal pupillo di Beniamino Andreatta: Enrico Letta, col sostegno dell'inaffondabile Giovanni Buzoli e la longa manus del Quirinale?

Si dirà: i grillini non lo permetteranno. Dopo i continui cedimenti dei Cinque Stelle alle pretese del Pd la resa sulla posizione di Giuseppe Conte è più di una remota ipotesi di scuola. D'altro canto, a facilitare la soluzione finale ci si è messo lo stesso premier con le sue sgrammaticature istituzionali da pivellino della politica. La reazione rabbiosa in conferenza stampa lo scorso venerdì nella quale ha attaccato frontalmente i leader dell'opposizione, Matteo Salvini e Giorgia Meloni, è stata un disastro politico e comunicativo. La scorrettezza mostrata nel fare un uso propagandistico dello spazio televisivo riservato alle comunicazioni del presidente del Consiglio al Paese, non è piaciuta a nessuno: politica e opinione pubblica. Conte ha mostrato di essere un uomo che ha perso la bussola e che reagisce con gesti di bassa cucina demagogica alle difficoltà di gestione della crisi. Da qui l'inevitabile domanda che spalanca le porte al suo defenestramento: può una persona così emotivamente frustrata avere la lucidità necessaria per guidare la nazione nella fase più difficile della sua storia repubblicana? Dagli imbarazzi dei suoi alleati e dai sondaggi sulle opinioni degli italiani la risposta è una campana a morto per il premier. Ma un cambio in corsa del cavallo di testa può avvenire senza che si rivedano gli equilibri complessivi e la composizione della maggioranza di sostegno al Governo? In condizioni di regolarità della dialettica democratica, la risposta è negativa. Nello stato d'eccezione, dove per ragioni di salute pubblica vengono rinviate le scadenze elettorali, il minimo che ci si aspetterebbe dalle più alte istituzioni di garanzia sarebbe l'indicazione di un Governo di unità nazionale nel quale venissero coinvolte tutte le forze presenti in Parlamento. Purtroppo, in Italia l'equilibrio democratico è stato gravemente vulnerato dalla decisione di mettere in piedi un Governo di sinistra che palese-

mente non godeva del consenso maggioritario degli italiani pur di non consentire alla destra plurale di andare alle elezioni e ricevere dal popolo il mandato a governare. La "Conventio ad excludendum", sancita la scorsa estate col sigillo impresso a fuoco dell'inquilino del Quirinale, non è stata superata. Ciò potrebbe indurre tutti i protagonisti in campo dell'odierna maggioranza a non forzare la mano. Paradossalmente, sarebbe lo stallone della polizza sulla vita regalata a Conte: se cade lui, bisogna chiamare in gioco la destra che è ciò che in assoluto si vuole evitare.

Quindi, un Conte commissariato potrebbe essere l'unica alternativa praticabile col gradimento del Quirinale che non a caso nel messaggio augurale di Pasqua agli italiani ha smesso d'insistere sulla necessità di una "coesione nazionale" per far fronte all'emergenza. Ma c'è un rischio grosso. Se anche il team di Vittorio Colao dovesse fallire e gli italiani tra qualche mese si trovassero nella disperazione economica più buia, per grillini e "dem" non ci sarebbero ripari sufficienti per sfuggire alla collera popolare. A quel punto Matteo Salvini e tutti gli altri leader della destra plurale verrebbero portati sugli scudi. E là rimarrebbero per un bel pezzo.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

